



# Kerigma

“Guai a me se non annunciassi il vangelo” (I Cor, 9,16)

A cura di Paolo Pogliani

Anno I numero 11

## **Il celibato del prete non è un optional, è un regalo.**



Quando tutti i preti si sentono sulle spalle non solo il peso della vergogna, ma anche le frecce velenose di una condanna senza appelli che non esclude nessuno di loro (secondo il principio giustiziere di oggi), da Benedetto XVI promana la Verità che mette ordine. Uno dei temi in ballo è il celibato dei preti, che proprio alla nostra società non va giù, nemmeno quella cattolica. E invece si tratta di “un valore sacro” (Udienza del 12 marzo) e la scelta di castità nonché di verginità è centrale non solo per il sacerdote, ma anche per i giovani e i coniugati, è al centro della forza dirompente di quell’Amore che Dio vuole regalare agli uomini e nasce solo dalla comunione con Gesù: “i sacerdoti sappiano sostare volentieri davanti al tabernacolo; aderiscano totalmente alla propria vocazione e missione mediante un’ascesi severa, ...”. (IV domenica di Pasqua, 25 aprile).

Sembrano parole d’altri tempi, come quelle gracchiate da una radio degli anni trenta, eppure qui si gioca una scommessa (delle molte) dell’essere cristiani, il rendere visibile quell’amore che spezza ogni logica e vince la morte, quell’amore che l’uomo nella sua concreta pochezza non può che riverberare in un pallido riflesso e che può farci dire, con Maria, “grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente”. Quell’amore che il povero prete cattolico esprime ogni giorno nella sua umile missione, di fronte alle mille pressioni che agitano la parrocchia (che fra le altre cose ha anche un bilancio da far quadrare), disponibile all’ascolto di chi vuole un’acquasantiera nuova e chi protesta per le troppe chitarre, di chi vuole la “scuola della Parola” e chi reclama l’“Adorazione eucaristica”, in prima linea di fronte all’urto dei giovinastri di quartiere che frequentano l’oratorio bestemmiando e nell’aiuto dei deboli in tutte le periferie, riferimento per i barboni che infestano i parchi pubblici, pronto a dare al piccolo zingaro gli spiccioli che gli eviteranno le botte se arriverà a casa senza nulla, disponibile con carcerati e prostitute, presente con pazienza al mercatino del Natale organizzato dalle pie donne, aperto al dialogo anche con chi non frequenta la chiesa ma si trova in un momento di bisogno, anche con il ragazzo d’oratorio con cui gioca a calcio, ma che non sopporta le sue prediche e gli rifila pure qualche gomitata in più.

Il papa indicando l’anno sacerdotale (che si conclude il prossimo giugno) ricorda che senza “il sacerdozio ministeriale non ci sarebbe né l’Eucaristia, né, tanto meno, la missione e la stessa Chiesa” (Udienza Congregazione per il Clero, 16/03/2009). Il prete è perseguitato in tutto il mondo (molto peggio oggi che nei primi tre secoli di cristianità), a rischio della vita offre, dall’India all’America Latina, istruzione ai ragazzi, protezione alle fanciulle madri, ospedali dove si muore di lebbra, solidale con chi soffre nei villaggi africani e nelle metropoli americane, ma lui può sopportare tutto perché vive in sé la Gloria del Padre che l’ha scelto, gli dona lo Spirito di vita eterna che non solo gli consente di dare un sorriso in mezzo alle sue mille privazioni, di offrire serenamente il suo corpo al Signore in una castità sofferta e trionfante, ma anche il potere che non ho io e nemmeno il direttore del *New York Times*, quello di rimettere i peccati e trasformare il pane e il vino nel corpo e sangue di Gesù, luce sacramentale che realizza ciò che significa, “Egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la resurrezione”.

(26 aprile 2010)